

# La vita e gli insegnamenti di Adi Shankaracharya

## Parte I

### Esposizione di Joël Dubois

Una delle basi scritturali del sentiero Siddha Yoga è rappresentato dalle opere del grande saggio Ādi Śaṅkarācārya, che fu il più importante tra gli espositori del Vedānta. Scuola di pensiero non-duale, il Vedānta sintetizza i diversi insegnamenti contenuti nelle antiche Upaniṣad. Le Upaniṣad sono parte integrante dei Veda, un'ampia raccolta di inni e formule rituali, recitati originariamente durante i riti di offerta al fuoco (*yajña*), e trasmessi oralmente, in lignaggi distinti, attraverso le generazioni fino ai giorni nostri. Le Upaniṣad sono commentari e storie che si trovano verso la "fine dei Veda" (*vedānta*) di molti di quei lignaggi. Queste opere registrano un'ampia gamma di punti di vista riguardanti la natura della mente, della percezione e del sé (*ātman*).

Ādi Śaṅkarācārya insegnava, essenzialmente, che ognuno di noi, così com'è, è *paramātman*, il grande Sé di tutti gli esseri. Questo grande Sé è identico alla realtà trascendente, nota come Brahman, che comprende tutto ed è presente in tutto. È solo per il fatto che siamo ciechi alla verità della nostra identità con Brahman, che vediamo la diversità tutt'intorno a noi, sovrapponendo differenze a ciò che in realtà è splendore non-duale. Inoltre, l'idea che dobbiamo fare qualcosa per raggiungere Brahman, è un ostacolo alla percezione che noi siamo già Brahman. Nei loro insegnamenti, i Guru del Siddha Yoga—Gurumayi Chidvilasananda, Baba Muktananda e Bhagavan Nityananda—si riferiscono a questa visione di unità, com'è esemplificata nell'affermazione di Baba: "Dio dimora in te come te". La visione di Ādi Śaṅkarācārya è contenuta in diversi brevi trattati in versi, che si studiano nel sentiero Siddha Yoga, come *Viveka Cudāmani* (Il gioiello del discernimento) e *Ātma Bodha* (Il risveglio del Sé).

Il titolo Ādi (primo) serve a distinguere il primo Śaṅkarācārya dai maestri successivi del lignaggio che lui iniziò; molti di essi ricevettero il titolo Śaṅkarācārya dopo essere diventati i principali insegnanti di quel lignaggio. L'analisi delle prime citazioni delle sue opere mostra che egli visse intorno all'VIII secolo d.C. Per i suoi primi discepoli, era spesso conosciuto semplicemente come Ācārya (insegnante della tradizione) o Bhagavatpāda (ai piedi del Signore benedetto). In questo resoconto della sua vita e dei suoi insegnamenti, ci riferiremo a lui semplicemente come Śaṅkara.

Leggende e tradizioni orali composte secoli dopo la vita di Śaṅkara dicono che egli viaggiò molto, sconfisse nei dibattiti i grandi studiosi del suo tempo, e fondò centri di studio (*matha*) in tutta l'India. Forse la sua biografia più famosa è la *Śaṅkara Dig Vijaya* (La conquista delle direzioni di Śaṅkara), probabilmente composta nel XIV secolo dal saggio Swāmi Vidyāraṇya. Mentre gli studiosi di storia sconsigliano di prendere alla lettera le affermazioni di questo e di altri biografi, gli autori come Swāmi Vidyāraṇya avevano immerso la propria mente nei testi scritti autentici di Śaṅkara, e quindi i loro resoconti della vita di Śaṅkara sottolineano l'unicità della sua personalità e del suo approccio didattico.

Sebbene non possiamo appurare i dettagli dei viaggi e dei dibattiti di Śaṅkara, non c'è dubbio, come scrivono i biografi, che egli avesse una solida conoscenza delle verità del Vedānta e che costruisse argomentazioni sottili per contrastare l'ampia gamma di critici che mettevano in dubbio quelle verità. Ho basato questa panoramica della vita di Śaṅkara sui dettagli trovati nelle sue opere autentiche e sugli studi storici più attuali sul Vedānta; ho anche utilizzato il quadro fornito dai biografi tradizionali per sottolineare le importanti verità su Śaṅkara riflesse nelle loro storie e cronologie.

### **Nascita e formazione**

Secondo i biografi, Śaṅkara nacque a Kāladi, sulla costa del Kerala, nel sud dell'India, tra i bramini Nambudiri. Questi bramini hanno trasmesso fedelmente i Veda e hanno custodito gli antichi riti delle offerte al fuoco (*yajña*) fino ai giorni nostri. I Nambudiri sono noti perché adorano Viṣṇu come Nārāyaṇa (la Persona cosmica), che in sostanza è la forma di Dio preferita da Śaṅkara.

I biografi affermano che Śaṅkara si dedicò allo studio dei Veda in tenera età, per riempire il vuoto lasciato dalla morte del padre, che pare sia morto quando Śaṅkara aveva appena tre anni. Secondo quanto riferito, Śaṅkara ricevette l'iniziazione *upanayana* (filo sacro) diversi anni prima della tradizionale età di otto anni, avendo memorizzato e assorbito tutte le sillabe sacre impartitegli, ed eseguendo ben presto i riti vedici per la sua famiglia. In effetti, le numerose citazioni da diverse fonti vediche trovate negli scritti di Śaṅkara, la sua conoscenza approfondita del rituale vedico, e il suo stile di commento spesso poetico suggeriscono che fosse probabilmente un bambino prodigio.

Dopo che Śaṅkara ebbe completato gli studi vedici – alcuni dicono già all'età di otto anni – prese i voti di *sannyāsin*. Nell'India urbana moderna e in Occidente, il termine si riferisce solitamente ai monaci che vivono insieme in comunità stabili. Ma ai tempi di Śaṅkara il *sannyāsin* era un asceta errante che aveva rinunciato a tutti gli impegni rituali e ai legami familiari, cosa che accade ancor oggi in molte parti dell'India rurale. La *Śaṅkara Dig Vijaya* racconta la storia classica su come Śaṅkara superò la riluttanza di sua madre a concedergli il permesso di fare quel passo radicale in così giovane età.

Secondo il racconto, quando Śaṅkara andò al fiume Periyar per fare un bagno, un cocodrillo lo azzannò ad una gamba. Chiamando a gran voce sua madre, le disse che, se gli avesse dato il permesso di diventare un *sannyāsin*, il cocodrillo lo avrebbe lasciato andare. La madre esaudì il desiderio, considerando che, se la cosa funzionava, avrebbe almeno potuto vedere vivo il figlio. Il cocodrillo lasciò andare Śaṅkara immediatamente. Qualunque sia la veridicità della storia, essa corrisponde alle immagini contenute in una strofa che Śaṅkara compose in lode al saggio Gauḍapāda, in cui descrive drammaticamente la vita come piena di voraci predatori che minacciano morte e rinascita:

Egli vide tutti gli esseri immersi nel mare agitato e pericoloso,  
terrificante a causa dei molti predatori rapaci (“afferratori”) di nascite senza fine,

e per compassione verso quegli esseri,  
estrasse il nettare immortale dalle profondità dell’oceano dei Veda.<sup>1</sup>

Che a fungere da elemento stimolatore fosse un cocodrillo o semplicemente la realizzazione del potere che ha il Guru, Śaṅkara si lasciò alle spalle le incombenze di ritualista vedico e trovò un Guru che gli mostrò l’antidoto citato nella strofa: il “nettare” della visione, estratto dal grande oceano dei Veda. Quel Guru era Govindapāda, che Śaṅkara lodò come colui “la cui voce, simile a un raggio di sole, distrusse la sporcizia dell’oscurità”<sup>2</sup> – e che, secondo la *Śaṅkara Dig Vijaya*, era discepolo nientemeno che del grande Maestro Vedānta Gauḍapāda, lodato nella strofa.

### **Insegnare tramite commentari**

La *Śaṅkara Dig Vijaya* riporta che Śaṅkara imparò così rapidamente, dopo aver incontrato Govindapāda, che gli bastavano piccoli spunti dal suo Guru per raggiungere grandi profondità di visione. Ben presto il Guru incaricò Śaṅkara di andare alla città santa di Vārānasi (nota anche come Benaras), e poi sull’Himalaya, dove Śaṅkara consultò numerosi saggi e, secondo quanto riferito, compose molti commentari all’età di dodici anni. Le opere verificabili come autentiche di Śaṅkara, tramandate fino ai giorni nostri, comprendono commentari su dieci Upaniṣad e un commentario sulla *Śrī Bhagavad Gītā*. Scrisse anche diverse opere che sistematizzano il pensiero delle Upaniṣad: un commentario sul *Vedānta* o *Brahma Sūtra*, uno sui *Gauḍapāda Kārikā*, una serie di strofe attribuite al Guru del suo Guru, Gauḍapāda, e una raccolta di opere in versi e in prosa conosciuta come *Upadeśa Sahasrī* (Mille insegnamenti). Qualunque età avesse Śaṅkara quando compose queste opere, la loro originalità e coerenza di pensiero sembrano riflettere l’intensa convinzione e concentrazione di un giovane genio che aveva bisogno di poca guida da parte degli anziani. Sebbene i biografi descrivano i commentari di Śaṅkara come una cosa che ci si attende da tutti i grandi maestri, sono rare le prove storiche che qualcuno prima di lui abbia tentato di commentare una così vasta gamma di fonti tradizionali in modo tanto completo.

La vastità delle opere di Śaṅkara – migliaia di pagine stampate – può facilmente nascondere la semplicità e la chiarezza del suo approccio didattico. In tutti i suoi scritti, Śaṅkara sottolinea che, per realizzare la Verità, lo studente deve ascoltare (*śravana*), pensare (*manana*) e concentrarsi intensamente sulle parole di maestri rispettati e autorevoli (*nididhyāsana*).<sup>3</sup> Per Śaṅkara, come in generale per la tradizione braminiaca, i Veda (comprese le Upaniṣad in essi contenute) sono prima di tutto *śruti* (ascolto), sottolineando che è centrale, data la natura di queste fonti orali, ascoltare i loro suoni (rispetto al solo leggere o pensare ai concetti). Le Upaniṣad spesso raccontano storie di saggi che impartiscono insegnamenti a uno o più studenti, i quali ascoltano, pensano e si concentrano intensamente sulle loro parole. Śaṅkara, a sua volta, modella questo approccio esaminando attentamente la vasta gamma di storie e affermazioni delle Upaniṣad, comprese le ricche immagini utilizzate per trasmettere sottili verità. L'alta priorità data all'attento esame delle parole pronunciate dei Veda è sancita dai primi quattro aforismi dei *Vedānta Sūtra*:

- (1) Ora desideriamo conoscere Brahman,
- (2) da cui tutte le cose nascono, ecc. [cioè, in cui esistono e poi si dissolvono],
- (3) perché è la fonte dei Veda;
- (4) e quel [Brahman è conosciuto come quello] da cui [tutti i Veda] fluiscono insieme.<sup>4</sup>

Nel sentiero Siddha Yoga, questa tradizione di studio è mantenuta nell'istruzione di Gurumayi di studiare, praticare, assimilare e attuare gli insegnamenti dei Guru del Siddha Yoga, che, come detto all'inizio, spesso incorporano gli insegnamenti del Vedānta.

### **Trasmettere le parole dei saggi delle Upaniṣad**

Uddālaka Āruṇi (noto anche come Gautama) e Yājñavalkya sono i due insegnanti delle Upaniṣad le cui parole sono registrate in modo più esauriente nelle *Upaniṣad Chāndogya* e *Bṛhadāraṇyaka*. Per Uddālaka, conoscere te stesso è la chiave per comprendere il mondo intero, perché tutto viene da ciò che tu sei, come indica il potente mantra che Uddālaka impartisce al figlio: *tat tvam asi* (Tu sei Quello). In altre

parole, tutto ciò che vedi è una forma di quell'unico essere che è radice di tutte le cose. Quell'unico essere si può comprendere nello stesso modo in cui il sapore del miele è l'essenza di tutti i fiori, l'oceano è il luogo di fusione di tutti i fiumi, e la linfa si trova in tutto l'albero.<sup>5</sup>

Il saggio Yājñavalkya adotta un approccio leggermente diverso alla stessa verità, concependo quell'unico essere come il "grande Sé non nato" (*br̥hat aja ātman*). Sollecitato a descrivere questo grande Sé, Yājñavalkya specifica che il grande Sé è colui che, in ciascuno di noi, vede ma non può essere visto, che sente ma non può essere udito. È colui che respira. È per amore di quel grande Sé che si hanno a cuore gli altri. Sollecitato a dire di più, tuttavia Yājñavalkya dice semplicemente *neti neti*, espressione concisa difficile da tradurre. È una contrazione di *na iti*, in cui *na* nega e *iti* è una particella che segna la fine di una citazione o la conclusione di un argomento. Quindi *neti neti* indica che qualsiasi attributo del Sé si possa citare, o qualsiasi punto si possa affermare rispetto al grande Sé, non riesce ad identificarlo: "non \_\_\_\_, non \_\_\_\_".

Nelle sue spiegazioni su cosa sia e cosa non sia Brahman, Śaṅkara integra gli approcci complementari dei due insegnanti. Śaṅkara sembra considerare che le dichiarazioni di Yājñavalkya siano una comprensione più elevata, forse riflettendo il fatto che la *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad* dice che Yājñavalkya sconfisse Uddālaka Āruṇi in un famoso dibattito. Ma, lungi dallo screditare Uddālaka o altri saggi i cui insegnamenti sono registrati nelle Upaniṣad, Śaṅkara sottolinea che la chiave per ottenere la visione profonda di Brahman è ascoltare veramente, pensare e concentrarsi intensamente sulla verità di tutte le loro "grandi affermazioni" e comprendere il posto di ciascuna di esse.<sup>6</sup> Anche nel sentiero Siddha Yoga siamo chiamati a considerare attentamente ogni insegnamento dei nostri Guru, e poi a individuare il posto di ciascuno di essi nella nostra *sādhanā*.

### **Cecità e sovrapposizione**

Per aiutare i cercatori ad afferrare la verità delle grandi affermazioni delle Upaniṣad, Śaṅkara individua con precisione cos'è che ci rende ciechi al percepire il grande Sé, Brahman, la fonte di tutte le cose. La causa principale di questa cecità – *avidyā* (assenza

di visione) – è un’abitudine mentale, che Śaṅkara chiama “sovrapposizione” (*adhyāsa*). La mente sovrappone continuamente delle distinzioni su ciò che percepiamo, portandoci a vedere differenze (*dvaita*) dove, in realtà, c’è solo l’unitaria (*advaita*), luminosa pienezza di Brahman.

Questo concetto, che è un contributo unico di Śaṅkara all’insegnamento Vedānta, può sembrare a prima vista in gran parte astratto. Ma gli studenti bramini di Śaṅkara avevano già una vivida familiarità con quest’idea di sovrapposizione, grazie alla pratica quotidiana dell’adorazione (*upāsana*), con cui le nozioni di entità sacre vengono sovrapposte agli oggetti comunemente percepibili. Molti passi delle Upanishad prescrivono *upāsana*, orientando a considerare il respiro vitale (*prāṇa*) come Brahman, il sole come una divinità, lo stomaco come il fuoco sacrificale in cui si offre il cibo, o le fasi di un canto vedico come il ciclo delle stagioni. Śaṅkara abbraccia pienamente la prescrizione delle Upanishad di dedicarsi in questo modo agli oggetti ordinari, come un mezzo per purificare la mente e affinare la concentrazione.<sup>7</sup> Tuttavia, quando si cerca di conoscere Brahman direttamente, come insegnano a fare Uddālaka e Yājñavalkya, Śaṅkara esorta i cercatori ad abbandonare tutte le sovrapposizioni, anche le nozioni di divinità sovrapposte agli aspetti della natura.<sup>8</sup> Il consiglio di Śaṅkara di abbandonare la sovrapposizione suggerisce di aprirsi alla facilità di essere ciò che si sperimenta, ad esempio quando, al termine dell’adorazione, l’adoratore è testimone precisamente di ciò che egli è, senza sovrapporre nulla a quell’esperienza pura.

Śaṅkara sostiene che chi persegue rigorosamente questo approccio, con il distacco dalle cose di questo mondo e con l’anelito a liberarsi da tutte le limitazioni, può raggiungere e raggiungerà la visione di Brahman (*brahma-vidyā*), l’identità con il grande Sé, mentre vive ancora nel corpo. Paradossalmente, Śaṅkara insiste sul fatto che questa visione profonda avviene indipendentemente da ogni tipo di sforzo. Ma egli è anche abbastanza pratico nel guidare i cercatori a raggiungere l’obiettivo, paragonando il raggiungimento di tale visione all’effettuazione di un rituale vedico.<sup>9</sup> Il sacerdote bramino che prepara un’offerta di *yajña* ricorda la divinità a cui sta facendo l’offerta e poi abbandona l’offerta dichiarando: “Questa è per la divinità – non è mia!” Allo stesso modo, chi cerca la visione di Brahman, un’esperienza del grande Sé, richiama alla

mente una o più affermazioni delle Upanishad che attestano l'identità con Brahman, e poi abbandona ogni sovrapposizione limitante ricordando a se stesso: "Questo corpo, questa mente, queste sensazioni — non sono miei!"<sup>10</sup>

L'insegnamento del commentario di Śaṅkara, quindi, dà alla mente giusto una guida sufficiente per abbandonare l'abitudine di vedere ogni cosa come diversa da Brahman. E negli insegnamenti dei Guru del Siddha Yoga, lo studente individuerà un equilibrio simile tra l'affermare cosa sia e cosa non sia il Sé.

## Segue la Parte II



© 2023 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.

---

<sup>1</sup> *Gaudapāda Kārikā Bhāṣya*, IV.100; traduzione inglese © 2022 SYDA Foundation

<sup>2</sup> *Upadeśasahasrī XVII.2*; traduzione inglese © 2022 SYDA Foundation.

<sup>3</sup> Questo principio si basa sulle istruzioni di Yājñavalkya alla moglie Maitreyī nel *Brhadāranyaka Upaniṣad* 2.4.5 e 4.5.6 ed è adottato dalla maggior parte degli scrittori Vedānta.

<sup>4</sup> *Brahma Sūtra Bhāṣya*, 1.1–4; traduzione inglese © 2022 SYDA Foundation.

<sup>5</sup> *Chāndogya Upaniṣad*, 6.

<sup>6</sup> *Brahma Sūtra Bhāṣya*, 1.4.

<sup>7</sup> *Taittirīya Upaniṣad Bhāṣya*, 1.10, 2.2–3, e *Brhadāranyaka Upaniṣad Bhāṣya*, 1.1.1, 1.3.28; come interpretato nel testo di Joël Dubois, *Hidden Lives of Brahman* (New York: SUNY Press, 2015), p. 98–102.

<sup>8</sup> *Brahma Sūtra Bhāṣya*, 1.1.1, 3.3.9, 4.1.5–6; come nel testo di Dubois, *Hidden Lives of Brahman*, p. 103–4.

<sup>9</sup> *Brhadāranyaka Upaniṣad Bhāṣya*, 1.3, 1.4.7, 3.5 and 4.4.22; come nel testo di Dubois, *Hidden Lives of Brahman*, p. 319–40.

<sup>10</sup> *Upadeśasahasrī* I.8, 10, 13; II.3; come nel testo di Dubois, *Hidden Lives of Brahman*, p. 340–43.